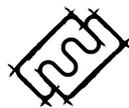


PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

PAOLO GROPPPO

LIBAMBOS



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

Libambos
di Paolo Groppo
Collana "Parole in libertà"
ISBN : 978-88-97192-77-0
© Casa Editrice Elmi's World
Foto di Annick Ruiz
Prima edizione aprile 2016

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Dedico questo libro a Mia Couto, narratore di storie che fanno sognare e ispiratore di questo racconto. Em toudo o mundo è assim: morrem as pessoas, fica a Historia. Aqui è o inverso: morre apenas a Historia, os mortos não se vão. (O Barbeiro de Vila Longe)

Lo dedico anche a Pepetela, per la leggerezza dei suoi racconti polizieschi che hanno ispirato la figura dell'ispettore di polizia di questa storia.

In lingua kimbundu (Angola) la parola *Libambos* indicava un gruppo di schiavi incatenati.

I proventi della vendita di questo libro spettanti allo scrivente sono stati ceduti alla Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV) di cui fanno parte 73 Organizzazioni che operano in oltre 80 paesi del mondo. Dalla sua nascita, nel 1972, FOCSIV e i suoi Soci, hanno impiegato oltre 20.000 volontari internazionali che hanno messo a disposizione delle popolazioni più povere il proprio contributo umano e professionale. Un impegno concreto e di lungo periodo in progetti di sviluppo nei settori socio-sanitario, agricolo-alimentare, educativo-formativo, di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, di difesa dei diritti umani e della parità di genere, di rafforzamento istituzionale.

Da parte dell'autore questo vuole essere un modo concreto per appoggiare le tante iniziative di sensibilizzazione, formazione e intervento diretto sul terreno.

PREFAZIONE

Cosa c'entra l'omicidio di Pureza in un villaggio di un paese africano con quello di Ziad nella capitale finanziaria di Londra? E con l'attentato a Roma dell'ex presidente Reyes? Quale intrigo internazionale si nasconde dietro a questi misfatti? E per quali motivi?

Questi omicidi sono tra loro connessi, perché quel che accade attorno al villaggio africano è di interesse del capitale finanziario che ha coinvolto l'ex presidente. Tutto in questo mondo è sempre più connesso, nessuno ha più la possibilità di vivere in un eremo lontano da tutti e da tutto. La vita di ogni uomo dipende in modo crescente da decisioni e fenomeni che apparentemente possono sembrare lontani, ma che invece hanno effetti diretti e indiretti sulla propria vita. Questo romanzo giallo racconta delle storie di persone che sono profondamente, anche se inconsapevolmente, legate a fenomeni che li sorpassano e li travolgono. Recentemente Papa Francesco ci ricorda nella enciclica *Laudato Si'* come tutto sia interconnesso, l'ambiente, la disuguaglianza sociale e la povertà, la morte e la vita di ogni persona è immersa in questa rete di relazioni. Ognuno di noi è chiamato ad esserne consapevole e a decidere da che parte stare.

Nel romanzo si snoda un intrigo internazionale nel quale si intrecciano questioni come l'accaparramento della terra con la coltivazione di OGM, la corruzione con la finanza, i grandi progetti di sviluppo con le manifestazioni di piazza, il terrorismo e l'ambizione investigativa di un piccolo ispettore nel cercare i colpevoli di un omicidio.

Sono eventi che paiono in qualche modo lontani ma che invece sono assai vicini alle realtà conosciute da Focsiv con le sue associazioni di solidarietà internazionale che lavorano quotidianamente con le comunità locali contadine in Africa, Asia e America Latina. Comunità che soffrono un crescente impoverimento a causa del furto legalizzato delle loro risorse: terra, acqua, sementi. La magia dello sviluppo, quello dei grandi investimenti, travolge le comunità, sfruttandole o emarginandole. Sono altri gli interessi che vengono serviti: le grandi dinamiche del mercato e della finanza. È una economia che uccide: "Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto

a vivere in strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa” (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, paragrafo 53, 2013). In questo romanzo l’omicidio di Pureza è la metafora della mattanza che ogni giorno viene perpetrata contro le piccole comunità contadine.

Quindi, non solo ci piace leggere questo romanzo giallo, ma soprattutto condividiamo lo sviluppo di questo intrigo e delle sue cause.

Di fondo emerge un’altra questione che assilla a livello personale chi si batte per un mondo più giusto: impegnarsi in azioni di denuncia dei soprusi e di cooperazione con le comunità contadine, ma con molta frustrazione perché i tempi di cambiamento sono troppo lenti o proprio non si intravedono miglioramenti significativi; oppure decidere di fare il salto e ricorrere alla lotta armata perché solo essa ha il potere di incidere, salvo essere poi strumentalizzata da interessi nascosti; o, stanchi, nascondere la testa sotto la sabbia, nei bar, nelle divagazioni quotidiane, o fuggire, tanto cosa cambia?

Quante volte ognuno di noi, nel suo piccolo, vive sentimenti contrastanti di ribellione, impegno, frustrazione e abbandono. Questi sentimenti pervadono i diversi personaggi della storia. Ognuno di noi può ritrovarsi di volta in volta nei vari protagonisti. Nonostante ciò, ognuno di noi è chiamato quotidianamente a trovare il coraggio e l’entusiasmo per andare avanti, dando significato etico al suo agire.

A questo proposito dedichiamo il romanzo a Berta Caceres, il cui coraggio ed entusiasmo è stato purtroppo soppresso da assassini probabilmente inviati da mandanti legati a interessi “forti”. Berta è stata uccisa in casa sua nella notte tra il 2 e il 3 marzo 2016 a La Esperanza, Honduras. Assieme al COPINH (Council of Popular and Indigenous Organizations of Honduras) si batteva da anni per difendere i diritti della sua comunità e per proteggere i territori del suo Paese dalla deforestazione e dallo sfruttamento. Per oltre un anno Berta ha portato avanti la protesta pacifica contro la costruzione di una diga sul Rio Gualcarque, nell’Honduras Nord-occidentale; grazie al suo lavoro e alla ferma opposizione della popolazione, il progetto è naufragato. Tutto questo nel 2015, è valso a Berta il Goldman Environmental Prize, il più alto riconoscimento per gli attivisti impegnati nella tutela dell’ambiente.

Berta Caceres è stata vittima di persecuzioni, intimidazioni, stigmatizzazione e discriminazione per la sua attività di difesa dei diritti. Ha lottato per il recupero delle terre del popolo Lenca sul Rio Blanco e contro la costruzione della diga idroelettrica della società FICOHSA,

un progetto sovvenzionato da fondi internazionali, tra cui sono presenti finanziamenti anche da Paesi Bassi, Finlandia e Germania. L'infrastruttura avrebbe distrutto l'intero ecosistema del territorio dei Lenca; da anni questo popolo denuncia le vessazioni e i soprusi delle imprese, dei paramilitari e del governo hondurensi. La vittoria di Berta e delle comunità indigene è stata però pagata con la sua vita. Questo romanzo non può avere migliore riferimento ideale che le lotte degli attivisti e delle comunità per la terra e la dignità umana, di cui Berta è stata una grande rappresentante.

Infine non possiamo che ringraziare Paolo di questa opportunità nel far emergere le questioni che affliggono le comunità contadine e della donazione dei diritti d'autore alla Focsiv per le sue iniziative di sostegno alla lotta dei contadini. Grazie Paolo e buona lettura.

Andrea Stocchiero, Focsiv

L'ATTENTATO AL PRESIDENTE

Di quell'attentato, occorso alla fine dell'ultimo anno, ne avevano parlato i giornali di tutto il mondo e non era stata una gran pubblicità per il paese ospitante che, in questo caso, era il mio: l'Italia. Come spesso succede, tutti i lettori dei giornali, stampati, televisivi o elettronici che fossero, e ben presto tutti i cittadini, si erano trasformati immediatamente in altrettanti Sherlock Holmes. Tutti lì a giudicare come le misure di sicurezza non fossero state adeguate, i nostri agenti segreti poco professionali e tutta un'altra serie di critiche.

Fu un'occasione d'oro per riparlare dei passati successi politici del Presidente Reyes, oramai ex, del suo paese, e della passione che accumulava i nostri due popoli: il calcio. Discussioni pittoresche e ripetitive messe lì perché era necessario riempire gli spazi televisivi e le pagine dei giornali. Sembrava che a nessuno fosse venuto in mente di chiedersi cosa potesse aver provocato quel gesto. Io un'idea me la sono fatta e così ve la racconto. Deciderete voi quanto plausibile sia.

Partiamo dai fatti così come riportati dalla stampa (scusate, ma ho ancora un debole per la stampa scritta, che preferisco alla televisione; forse perché sono figlio di quella "cultura da rottamare", come avrebbe detto un certo Primo Ministro, quando contavano più le analisi serie e posate dei giornalisti rispetto alle ricostruzioni televisive).

Il Presidente Reyes era stato invitato a recarsi in Italia per partecipare a una conferenza mondiale sulla povertà. Dato il glorioso passato di realizzazioni nel suo paese, era parso come l'ospite più qualificato per quella *Lectio Magistralis* che si celebrava ogni anno in autunno. Approfittando di quel viaggio, il Presidente aveva chiesto di poter visitare una Mostra di artisti contemporanei che si sarebbe tenuta, proprio nello stesso periodo, al Maxxi. Me la ricordo bene quella mostra, perché consacrava la fama per un amico artista, Martoriati, che finalmente vedeva riconosciuta una capacità interpretativa di soggetti popolari, trasformati con tecniche semplici a partire da materiali quasi di scarto. Avevamo ricevuto anche noi l'invito per l'inaugurazione ufficiale, che si sarebbe svolta il giorno seguente alla visita del celebre ospite.

La compagna del Presidente Reyes era venuta a conoscenza del lavoro di questo artista tramite una collezionista francese che aveva conosciuto ai tempi dell'università. Una richiesta per una visita privata era stata quindi inoltrata, e se ne sarebbe fatto carico il servizio diplomatico del paese ospitante. È prassi comune che oltre all'agenda ufficiale ce ne sia una più riservata, magari centrata sui desiderata di chi accompagna l'ospite principale. In queste occasioni tanto il governo come i servizi di polizia si attivano per assicurare i confort necessari e le elementari condizioni di sicurezza per ogni personaggio in vista.

La routine prevedeva un primo sopralluogo dei luoghi da visitare: orari, traffico, spostamenti esterni e interni, uscite di sicurezza e quant'altro fosse necessario. Il Presidente, nella sua bonomia, era solito non rispettare mai completamente le misure di sicurezza, questo perchè amava il contatto con il pubblico per cui ogni occasione era buona per fermarsi a stringere qualche mano, scambiare qualche parola e, insomma, creare qualche apprensione a chi per lavoro doveva proteggerlo.

Si venne a sapere successivamente a fatti, anzi misfatti, avvenuti, di alcuni dettagli che probabilmente avrebbero meritato maggiore attenzione e che spinsero gli italiani tutti a trasformarsi in altrettanti investigatori e giudici del cattivo comportamento delle nostre forze di sicurezza. A difesa degli agenti, addetti alla protezione, va detto che la responsabilità di quanto accaduto sarebbe stata perlomeno da condividere con la scorta personale del Presidente, che lo seguiva fin dalla sua partenza. Conoscendo così bene le sue abitudini, forse avrebbero potuto anticipare meglio di chiunque altro quello che successe.

Insomma, risultava che da alcuni mesi il Presidente Reyes si era messo a dieta. Forse per ragioni d'ipertensione o problemi di acidi urici, uno dei rimedi consigliati era stato quello di bere molta acqua. Il livello di due litri al giorno era stato consigliato, come un tetto ideale, al quale il Presidente si adattava come poteva. Era diventata prassi comune, nei trasferimenti privati, fermarsi a chiedere una bottiglietta d'acqua al primo bar. Preferiva prenderla al bar piuttosto che farsene dare una direttamente dalla scorta perché quella gli sembrava un'ottima occasione per testare la sua popolarità che, va detto, era rimasta alta anche parecchi anni dopo la sua uscita di scena dalla politica attiva. Ovviamente i responsabili della sicurezza conoscevano tutto ciò, per cui era loro premura visitare in anticipo il bar che sarebbe stato scelto "a caso" e istruire il personale su cosa avrebbero dovuto rispondere alle eventuali (e cono-

sciute) domande del Presidente. Risultava così un consenso bulgare, che lo spingeva a rinnovare queste fermate ancora e ancora, soprattutto in terra straniera, per vedere fin dove fosse arrivata l'eco delle sue gesta. Era chiaro quindi che una sosta a un bar per chiedere l'acqua l'avrebbe fatta anche durante quella mattinata dedicata al Museo.

La storia dell'acqua può sembrare banale, ma non lo fu per nulla. Questa *flatterie* del Presidente, essendo divenuta di dominio pubblico, avrebbe dovuto attirare maggior attenzione da parte di chi si occupava della sua sicurezza, poiché poteva rappresentare un punto debole nel meccanismo altrimenti ben oliato di protezione. E così fu.

Anche gli attentatori avevano realizzato per tempo i sopralluoghi necessari, rendendosi conto che la loro missione si presentava semplice e complicata allo stesso tempo. Era quasi certo che il Presidente, accompagnato dalla sua scorta, si sarebbe fermato all'unico punto di ristoro posto subito dopo l'entrata, avrebbe chiesto (e pagato) la bottiglietta d'acqua e approfittato per fare qualche domanda al barista che gliela avrebbe consegnata o al cassiere a cui l'avrebbe pagata. Il punto critico dove infiltrarsi era proprio il bar.

La prima parte del piano consisteva nel fare avere al Presidente una bottiglietta in particolare, una dove fossero state inserite alcune gocce di un diuretico che, dopo un certo tempo, lo obbligasse ad andare al bagno. Per riuscirci bisognava quindi inserire il diuretico attraverso una siringa con un ago sufficientemente sottile da far sì che non si vedesse il foro. L'obiettivo era di assicurarsi che il ragazzo del bar gli desse proprio quella bottiglietta in particolare e non un'altra. Questo richiedeva quindi un'infiltrazione, cioè mettere il barista giusto al posto giusto. E così fecero. Lo si scoprì troppo tardi però, quando i fatti erano già accaduti e il barista scomparso.

A posteriori, come avessero fatto a scoprirlo non fu difficile. Il barista ufficiale era stato investito a un passaggio pedonale circa un mese prima. Una macchina non aveva rispettato la precedenza, mandandolo all'ospedale anche se non corse un rischio mortale. Dai verbali della polizia risultò che il veicolo era stato rubato, il che probabilmente spiegava il perché non si fosse fermato a prestar soccorso. La professione del ferito non attirò l'attenzione delle autorità, per cui nessuna segnalazione venne inoltrata al Ministero dell'Interno. Il giorno seguente si era presentato al proprietario del bar un ottimo candidato per rimpiazzarlo, dotato di tutte le raccomandazioni e dell'esperienza professionale neces-

saria. Ovviamente contò di più la raccomandazione, in particolare una telefonata fatta a nome di un conoscente del proprietario del bar stesso la cui voce, contraffatta, assicurava che aveva mandato lui stesso quel bravo ragazzo, giusto per il tempo necessario. Dato che nel settore tutto funziona attraverso i metodi informali, la cosa non insospettì il proprietario che anzi, vedendo la destrezza del ragazzo, un paio di settimane dopo lo aveva già promosso responsabile al bancone così che sarebbe stato lui a porgere la bottiglietta al signor Oreste Frittarozzi, Proprietario del bar in questione. Il passaggio finale del testimone, pardon, della bottiglietta, sarebbe stata quindi opera sua. Scrivo Proprietario con la P maiuscola perché l'altisonanza del personaggio (a Roma direbbero che "se la tirava", eccome) mi fa pensare un po' a mio nonno Alfredo.

Nonno Alfredo aveva ereditato, agli inizi degli anni trenta, quando la famiglia si era abbastanza solidamente impiantata in Germania, un pezzetto di terra con sopra una casa anzi, una frazione di casa, giacché erano in tre fratelli a spartirsela. Il richiamo della terra natia lo fece decidere a tornare e date le buone conoscenze culinarie della moglie e poi delle figlie, una delle quali divenne mia madre, decise di aprire una Trattoria. Si racconta che la modestia non fosse proprio la sua dote principale, soprattutto da quando era stato insignito del Cavaliato. Tutti i "ragazzi del '99" sopravvissuti, cioè i coscritti nati nel 1899 e inviati al fronte (della prima guerra mondiale) prima di aver compiuto diciottanni, vennero più tardi condecorati con il titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto. Mio nonno fu tra quelli. Sia stato il nuovo status, o forse la gelosia per i clienti che non smettevano di voler ringraziare la "cuoca", sta di fatto che lui sentiva il bisogno di ricordare loro che era lui "el paron", e che se il cibo era buono era perché era stato lui a raccomandarsi di farlo così. Insomma, un ego grande come una casa, forse più di quella ereditata.

Il proprietario del bar, il nostro Oreste, aveva deciso fin da subito che quella era un'occasione d'oro per stringere la mano al Presidente, apparire nelle foto e, quel che più conta, in televisione. Insomma, i famosi 15 minuti di celebrità a cui tutti aneliamo, secondo Andy Warhol, stavano arrivando. Su questi avrebbe poi potuto camparci cent'anni.

Il falso cameriere inserì il diuretico nella bottiglietta la mattina presto, appena arrivato. Poi la mise lì in bella mostra, in modo che, all'arrivo

del Presidente, non ci fossero esitazioni. Avevano provato e riprovato il passaggio della bottiglietta dal barista al Proprietario così tante volte che nemmeno gli staffettisti olimpionici...

Il punto seguente era come fare a infiltrarsi nel bagno, che sarebbe ovviamente stato controllato dalla scorta, dato che lì dentro Lui ci andava sempre da solo. Per fortuna del cameriere e sfortuna del Presidente, nel bagno c'era anche una porta con la scritta Privato che dava su uno sgabuzzino dove si riponevano i prodotti delle pulizie. Lo sgabuzzino era dotato di una seconda porticina, chiusa a chiave, di cui solo Oreste aveva una copia – o almeno così pensava lui – che conduceva a un sottoscala da dove si poteva facilmente raggiungere gli altri saloni.

Durante il sopralluogo tutto questo fu controllato con cura. La chiave dello sgabuzzino fu data da Oreste a quelli della sicurezza. In più, quel giorno, durante la visita del Presidente, era stato deciso di chiudere il Museo, per cui a parte il personale fisso munito di un "pass" speciale e i cui nomi e fotografie erano stati trasmessi in anticipo ai responsabili della sicurezza, nessun altro sarebbe stato presente.

Per il falso barista, la difficoltà consisteva quindi nell'ottenere la chiave dello sgabuzzino e farne una copia. Quell'operazione in realtà non fu molto complicata, poichè era maestro nell'arte di farsi benvolere. Scoprì così che di chiavi ne esistevano due, senza che Oreste lo sapesse. Una delle donne delle pulizie se n'era fatta una copia a sua insaputa, così poteva entrare e uscire dallo sgabuzzino senza passare per la porta principale del bagno. Il barista riuscì a farsela amica e in pochi giorni la copia della chiave stava nella sua tasca destra.

Come previsto dall'agenda, il Presidente e la compagna entrarono al Museo all'ora stabilita, visitarono la prima sala e poi, passando lungo il corridoio alla vista dell'insegna del bar decise di andare a prendere la famosa bottiglietta. Il barista la passò svelto a Oreste che la porse al Presidente Reyes con un sorriso a trentadue denti al solo beneficio delle telecamere che stavano riprendendo la scena. Il Presidente l'aprì, ne bevve un sorso a garganella e andò alla cassa per pagare. Oreste lo seguì, in posizione strategica per le riprese televisive, e insistette per essere lui a battere lo scontrino da cinquanta centesimi. La commedia continuò come previsto. Il Presidente gli chiese se avesse mai sentito parlare dei programmi che lui aveva messo in opera nel suo paese, di come avesse ridotto la povertà e tutto il resto. Oreste, che forse non sarebbe stato capace di situare il paese del nostro ospite su una carta geografica muta,

era stato ben istruito, per cui aveva le risposte pronte. Abbastanza leccine, ma senza esserlo troppo che magari poi si scopriva il trucco.

Reyes si allontanò soddisfatto e assieme alla compagna continuarono la visita, dirigendosi verso la sala delle “Espansioni”, bevendo ogni tanto un po’ d’acqua. Il diuretico era previsto facesse effetto nel giro di una ventina di minuti circa. Durante questo intervallo, il barista doveva innanzitutto partecipare alle celebrazioni del personale del bar e in particolare del suo proprietario, dopodichè doveva trovare la scusa per assentarsi, cosa non difficile da fare dato che non c’erano visitatori a causa della chiusura del Museo. Ognuno dei baristi, infatti, se ne stava per conto suo a raccontare al telefono ai propri cari la visita appena compiuta, a mandar loro le foto del Presidente e a commentare il tutto. Il nostro barista quindi prese anche lui il telefono, ma non per complimentarsi con qualcuno, semplicemente per confermare ai suoi complici che tutto stava procedendo come previsto. Si nascose dietro la porticina dello sgabuzzino, ancora all’esterno, in un angolo morto dove, quel giorno, nessuno poteva vederlo. Si postò lì in attesa dell’arrivo del Presidente. Secondo i calcoli, doveva essere oramai imminente.

Pochi minuti ed ecco arrivare la scorta. La sentì perlustrare il bagno, lo sgabuzzino e assicurarsi che la porticina fosse chiusa. Uscirono dando il via libera al Presidente che, complice il diuretico, andava di fretta. Il barista aprì la porticina e si piazzò nello sgabuzzino. Il Presidente aprì i pantaloni e subito si sentì il caratteristico rumore pubblicizzato da una nota marca di acqua oligominerale: “*pling-pling*”.

Il barista aprì la porta senza far rumore e, con una cannuccia che stringeva in mano, gli soffiò una freccia contenente un veleno estratto da una pianta originaria della foresta tropicale. “Chi natura ferisce, di natura perisce”, pensò il falso barista mentre soffiava.

Il Presidente cadde a terra immediatamente. Il barista ripartì per la stessa strada da cui era venuto e meno di un minuto dopo era di ritorno al bar facendo finta di parlare al telefono con degli amici e di raccontar loro la storica visita. Giusto il tempo di mescolarsi agli altri quando si sentirono le urla. «Il Presidente si è sentito male, chiamate un’ambulanza, chiamate la polizia.»

Fu nella confusione che seguì quei primi momenti, prima che la polizia bloccasse tutte le uscite, che il barista ne approfittò per infilarsi la giacca a vento, un berretto a coprirgli la testa, occhiali scuri e uscire dalla porta principale mentre tutti andavano in direzione contraria.

Inforcò la bicicletta che aveva parcheggiato lì fuori e scomparve nel traffico cittadino.

Fu così che mentre la maggior parte dei telegiornali narravano i dettagli dell'attentato, in attesa di sapere se il Presidente fosse sopravvissuto oppure no, furono in pochi a girare lo sguardo al passato, recente o meno, per cercare una spiegazione a tutta la storia. Se erano in molti a ricordarsi il paese da cui proveniva il Presidente Reyes, in pochi invece sapevano dei suoi molteplici impegni internazionali, in particolare con i paesi fratelli in Africa.

In realtà la storia era abbastanza complessa ed è verosimile pensare che tutto abbia avuto inizio quando ebbe fine la guerra civile che insanguinò quel paese africano per tanti anni. Finalmente, dobbiamo ammettere che senza l'aiuto dell'ispettore James *Culone*, altro personaggio sconosciuto alle grandi masse, che decise di raccontarci per filo e per segno la sua versione della storia, forse non avremmo mai svelato l'enigma. Andiamo però per gradi.

IL SALE DELLA TERRA

Il nostro racconto inizia alcuni anni prima. Non serve cercare la data esatta, anche se per Pureza Mwito questo significò un cambio radicale nella sua vita. A quell'epoca anch'io facevo parte di quella moltitudine di persone che avevano deciso di occuparsi dei paesi cosiddetti in via di sviluppo. Ero quindi un "esperto", nel senso italiano del termine, uno di quelli che viene chiamato a dire la sua opinione, sperando che c'azzecchi. Lo ero diventato per aver avuto accesso a quelle università i cui titoli certificavano esser diventati specialisti di qualcosa. Esiste però anche un altro significato della parola "esperto", così come viene usata in portoghese, e allora cambia completamente. Quella parola lì vuol dire "furbo". Quante volte, nella mia vita professionale, ho incontrato degli "esperti" che assomigliavano più alla versione portoghese che all'italiana. Esperti nell'arte di sfruttare la povertà del Sud del mondo per farsi belli e far soldi sulle loro sofferenze.

Divago un po' per dire come in quegli anni sentissi forte dentro di me la spinta originaria che mi aveva fatto abbracciare questo lavoro, partendo dalla mia prima manifestazione politica dopo la strage di Piazza della Loggia a Brescia nel 1974, passando per il Nicaragua sandinista dei primi anni '80 e poi sbarcando nella città eterna. Era uno stimolo dove si mescolavano tre parole che divennero un po' il motto di quel gruppo di giovani che iniziarono a lavorare con me: rabbia, libertà e fantasia. Rabbia per come il mondo fosse ridotto, con delle disuguaglianze crescenti, libertà dall'oppressione ideologica di qualunque parte fosse e fantasia nel cercare di mettere assieme i pezzi del puzzle in una ricostruzione coerente dei meccanismi che mantenevano, e mantengono, il sottosviluppo, per capire poi a quali porte d'entrata si doveva bussare per provare a cambiare in meglio questo mondo in cui viviamo.

Ritorniamo però a quell'alba e quel sole che sembrava esitare a mostrarsi dietro la collina. Le ombre diafane degli alberi sullo sfondo iniziavano lentamente a sparire, incerte nelle prime luci del mattino. I rumori della savana cominciarono a farsi sentire, piano e lontani all'inizio, più forti mano a mano che si alzava un nuovo giorno. L'umidità della notte era ancora tutta nelle ossa. Le vecchie coperte facevano quel

che potevano per ripararle, così come il materassino di gomma comprato l'anno precedente. La capanna però restava una capanna di fango, legno e con una lamiera di zinco a coprire il tutto.

Julia Mwito uscì per prima a fare i suoi bisogni nelle nuove latrine che erano state scavate in fondo al villaggio. Il lavoro realizzato da quella piccola ONG era stato molto apprezzato: adesso non si andava più in cerca di un cespuglio dietro il quale nascondersi, ma si usava quel posto dedicato. Questo aveva significato maggior igiene cosa che, in quella landa sperduta nella savana del centro nord del paese, valeva oro, dato che il posto medico più vicino si trovava alla periferia della capitale provinciale, a una giornata di cammino.

Julia Mwito aveva un'età anagrafica inferiore ai quarant'anni, anche se sarebbe stato difficile indovinarlo. Una vita di stenti, da sempre. Vivere in quelle condizioni, lavorare la terra sotto un sole cocente che così come bruciava la materia organica, l'humus, in poco tempo altrettanto faceva con le persone che la lavoravano, richiedeva molta forza di volontà o forse solamente la mancanza di una scelta alternativa. Rientrò quando la figlia maggiore Pureza stava uscendo per lo stesso servizio. Un po' d'acqua dalla bacinella, rimasta dalla sera prima, costituiva la toilette mattutina. A turno si lavarono le mani e la faccia, in silenzio, ancora con la bocca impastata dal sonno. Le altre due figlie piccole dormivano ancora. Pureza prese i secchi e si avviò. Ci voleva quasi un'ora per arrivare al fiume a prendere l'acqua. Poteva dirsi fortunata, perché almeno lì l'acqua era buona e abbondante.

I quindici anni di Pureza sotto un'altra latitudine avrebbero significato adolescenza, ma non lì, dove quello stato non esisteva, si passava rapidamente dallo stato di bambina a quello di adulto, senza tappe intermedie. Andare a prendere l'acqua era il suo primo compito la mattina, dove sostituiva la madre Julia che iniziava a preparare qualcosa da mangiare da portare al campo e a preparare le due giovani sorelline per andare a scuola. Le venne da ridere camminando con i secchi nelle mani, ripensando a quei giovani italiani, che erano venuti a lavorare con quella ONG, che aiutava da alcuni anni. Un giorno avevano scelto di accompagnarla al fiume e, data l'arsura estiva, avevano voluto provare anche loro a bere quell'acqua. Pureza aveva spiegato loro che non si faceva così, che dovevano bollirla prima di poterla bere perché i loro intestini non erano abituati, ma loro, per far vedere che non avevano paura, o forse per confermare la loro ignoranza, ne avevano bevuto un

goccio direttamente dal secchio. Ragazzini. Avevano un'idea dell'Africa molto romantica, ma esperienza zero. Sulla strada di casa la dissenteria era arrivata molto in fretta e i poveri ragazzi si erano svuotati di tutto quello che avevano dentro... e ancora di più. All'inizio le era venuto da ridere, ma poi si era resa conto che stavano male sul serio per cui aveva dovuto correre a chiamare il loro capo per farli portare in macchina di corsa al posto medico.

Julia Mwito intanto aveva svegliato anche le due figlie più piccole. Giusto il tempo di far fare i loro bisognini, passarsi un po' di quell'acqua rimasta sulla faccia, vestirsi, prendere lo zainetto e partire. A stomaco vuoto, come sempre. Insieme agli altri bambini che stavano uscendo dalle varie capanne dei dintorni, si erano incamminate verso la scuola, assondate ma felici di stare tutti assieme. Grazie a quelle suore missionarie, da alcuni anni c'era una scuola elementare nel villaggio vicino che insegnava loro a leggere e scrivere. Se non altro restavano occupate tutta la giornata e riuscivano anche a mangiare qualcosa, passato dalle suore. In questo modo Julia Mwito poteva andarsene nel suo terreno dove coltivava manioca e, da un paio d'anni, anche le arachidi, che si vendevano bene e le permettevano un piccolo reddito per vivere. Aveva piantato anche un paio di banani e di papaye, così da avere almeno un po' di frutta fresca.

Se non avete mai provato cosa sia lavorare sotto il sole africano, provate ad andare nel nostro sud, prendete una zappa con il manico corto, di quelle che vi fanno stare piegati in due tutto il tempo, e poi iniziate. Per fortuna che gli alberi, soprattutto i banani, erano cresciuti, così almeno potevano avere un po' d'ombra quando si fermavano a riposare. La terra era secca, laterite rossa che non ha mai molta fertilità. Suoli argillosi, tipici di quelle latitudini. Il suo quotidiano era costellato da colpi secchi e regolari del machete con il quale togliere le erbacce; era stagione di diserbo quella. Gli unici rumori a riempire il silenzio e rimbombare nell'arsura quotidiana. Niente canti come vediamo sempre nei documentari sulle contadine africane, quelli sono fatti per noi. Per loro invece è silenzio di sete ed energia da economizzare.

Julia Mwito era originaria di una comunità abbastanza vicina al villaggio dove abita tutt'ora. Le due comunità erano mezze imparentate. Per semplificare potremmo dire che facevano parte di uno stesso gruppo etnico, loro e parecchie altre comunità, riunite sotto il comando di uno stesso re. Costui risiedeva molto lontano, addirittura oltre il confine

che separava i due Stati attuali, frutto di decisioni prese dalle potenze colonizzatrici. Molti di loro non lo avevano nemmeno mai visto questo re, ma la sua autorità era indiscussa per tutte le grandi faccende, soprattutto quando si trattava di lottare con altre tribù per le solite, vecchie questioni territoriali. A livello più basso esistevano delle altre autorità tradizionali, a occuparsi di tutte le faccende riguardanti le famiglie della comunità. In genere erano rispettate, perché avevano una legittimità storica, essendo stati scelti, uomini e poche donne, secondo i riti tradizionali. Le cose erano un po' cambiate, in peggio, da quando la politica si era messa in mezzo. La guerra fredda tra i due blocchi era arrivata anche in Africa e i paesi avevano dovuto decidere da che parte stare, di qua, con il mondo libero occidentale, o di là con il mondo libero socialista. Era una libertà di facciata perché tanto per loro, poveri contadini, non era mai cambiato nulla. A parte il fatto che chi comandava voleva esser sicuro della fedeltà delle varie comunità e dei vari regni che esistevano nei loro paesi. Di conseguenza bisognava che le autorità rispettate dalla gente fossero anche, e soprattutto, fedeli alla linea del governo. Fu così che poco a poco le autorità tradizionali iniziarono a perdere la loro legittimità sociale, per acquisirne una diversa, politica. Questo faceva di loro delle persone rispettate dal governo, che li usava per far passare gli ordini, gli slogan da gridare quando c'era bisogno di trovarsi in piazza a osannare il Presidente, eterno, e il Partito, eterno anche quello. Sotto sotto però le comunità contadine continuavano a rispettare le loro vere autorità, che rimanevano per lo più segrete, in modo che il governo non riuscisse a metterci sopra le mani. I conflitti non avevano fatto altro che aumentare perché quando l'autorità politica imposta cercava di forzare la gente a fare delle cose contrarie alla tradizione, inevitabilmente vinceva quest'ultima, mettendo di cattivo umore il governo, il Partito e tutta la catena di comando. Non era una disobbedienza politica, e nemmeno organizzata, semplicemente quella gente umile conosceva dalla notte dei tempi i loro riti e le loro consuetudini, cosa fare e cosa non fare, e questo rispettava. Tutte quelle novità che arrivavano da quando erano diventati "moderni", procuravano loro solo dei gran mal di testa. Ci provavano anche a ubbidire a quegli strani ordini, ma alla fine tornavano sempre a rispettare le loro usanze e le loro autorità.

Mi raccontava un giorno un mio amico bolognese, Mario, di come lo scontro tra autorità moderne (imposte) e quelle tradizionali fosse cresciuto fin dagli anni della colonizzazione, in misura diversa nei vari paesi

chiaramente, e stava diventando un problema comune proprio per il crescente interesse legato alla questione dell'accesso alla terra che interessava tanti potenti locali e internazionali. In particolare la questione che Julia Mwito stava cominciando a sentire sulla sua pella riguardava il mutato comportamento delle autorità del suo villaggio che cominciavano a parlare sempre meno come responsabili di tutti i membri della comunità e sempre di più come responsabili delle risorse della comunità, in particolare della terra: la sua attribuzione ed eventuale compravendita. I vecchi della comunità restavano ancorati a una rete di rapporti familiari e una visione centrata sulle persone da cui traevano la loro legittimità. Con la crescente importanza mercantile della terra, la frattura con le autorità imposte, la cui legittimità proveniva dall'essere nominate dal Partito, diventava ogni giorno più evidente e difficile da gestire.

Grazie alle campagne di alfabetizzazione che il governo aveva intrapreso nei primi anni dopo l'indipendenza, Julia era riuscita a imparare a leggere e a scrivere, almeno il suo nome, così da poter firmare da sola. Era un'operazione che richiedeva tempo, certo però che quello scarabocchio che assomigliava al suo nome la rendeva comunque molto fiera. Era stato proprio quel giovane maestro, Dercio Nyus, a convincerla a far parte anche lei del gruppo di studenti. Lei, così schiva di suo, non voleva farsi avanti, «prima dovevano andare i vecchi» diceva, ma Dercio insisteva. Secondo lui era un ordine del governo rivoluzionario, che insisteva che fossero i giovani a imparare per primi e così, di ruffa o di raffa, riuscì a convincerla.

L'entusiasmo per la lotta di liberazione era ancora molto forte nelle campagne, là dove le condizioni di servitù imposte dalla potenza coloniale erano state le più dure. Oltre all'entusiasmo politico, stava nascendo anche qualcos'altro fra loro due, che ben presto sfociò in una vera e propria dichiarazione d'amore di Dercio. Altri tempi quelli. Le regole consuetudinarie non si rispettavano più, si faceva tutto con i sistemi moderni, come insegnavano quegli istruttori stranieri che ogni tanto capitavano anche nel loro villaggio. I latinoamericani erano i più simpatici, mentre i nordici stavano sempre per conto loro, musì duri, poche parole che nessuno capiva, probabilmente neanche quelli del Partito che li accompagna. La guerra era finita da poco e il matrimonio organizzato velocemente. Bastava giurarsi amore eterno davanti a un rappresentante del Partito ed era finito lì. Beata gioventù. In quel periodo tutto era distrutto, un mondo nuovo si stava preparando, nuove

regole e nuove possibilità. La lotta per la loro indipendenza aveva fatto il giro del mondo, e anche famosi cantanti avevano scritto delle canzoni per raccontare questo nuovo sogno che piaceva così tanto ai giovani bianchi del nord del mondo.

Julia andò a vivere nella comunità di Dercio, non molto lontano da casa, e prese a coltivare quel pezzetto di terra che le venne assegnato, di buona qualità a dire il vero, sicuramente migliore di quella a cui era abituata. Sarà stato per via del lavoro con il governo, i contatti con loro e con i vecchi del villaggio, sta di fatto che Dercio era riuscito a farsi assegnare un pezzo di terra fertile e non troppo lontana dal fiume.

Pureza arrivò nemmeno un anno dopo il matrimonio, a testimonianza dell'impeto con cui i giovani sposi volevano aiutare la ricostruzione demografica del paese dopo i tanti anni di lotta contro la potenza colonizzatrice, e che adesso stava riprendendo sotto forme nuove, di guerra civile contro quei mercenari pagati dai nuovi potentati mondiali. Finita una guerra ne era cominciata subito un'altra. Tanti morivano negli scontri con l'organizzazione di opposizione al governo che aveva raccolto dietro di sé una parte della popolazione civile del nord del paese. Erano cattivi, sia gli uni che gli altri. Si ammazzava per un nonnulla. Solo la religione non c'entrava, ma per il resto, tutto era occasione per sparare. Anche Dercio fu richiamato sotto le armi, appena Pureza aveva compiuto il suo primo anno. Stette via altri due anni, che sommati ai tre che aveva già fatto prima di conoscere Julia, risultava un bel po' di tempo passato a uccidere nemici con la stessa pelle, solo di un partito diverso sbagliato. Quasi mai riuscì a farsi mandare in licenza, cosa che spiega il perché le due sorelle di Pureza siano arrivate solo dopo il suo ritorno definitivo dall'esercito.

Dercio provò a riportare a casa la stessa allegria che aveva prima di partire, quando andava in giro per il paese ad alfabetizzare i compagni contadini. Qualcosa in lui però era cambiato. Della guerra non voleva parlare, troppe cose brutte aveva visto e aveva dovuto fare, fu quanto disse a Julia l'unica volta che accennò a raccontare qualcosa. Fu un attimo, ma poi si richiuse di nuovo. C'era però dell'altro, il fisico non rispondeva più come prima. Andò a farsi visitare dal medico militare, poiché il curandero della comunità non era riuscito a fare nulla con le sue pozioni. Lui non ci credeva molto a queste magie, troppi anni era stato a contatto con la medicina scientifica, che ti fa vivere e morire, per accettare ancora quei trattamenti che adesso gli sembravano cose

di un tempo remoto. Il medico della sua ex-unità gli ordinò una serie di esami, e alla fine gli sbatté in faccia le sue conclusioni. Il nome era quello di quella malattia nuova che stava mietendo vittime a migliaia, forse milioni: Aids. Non c'era nulla da fare, solo inchinarsi al verdetto inappellabile. Un anno ancora se tutto fosse andato bene. Non fu così. Le cose peggiorarono in pochi mesi e prima ancora che Julia capisse cosa stesse succedendo, si era ritrovata vedova. Vedova e con tre bambine da crescere.

Quando più tardi Manasseis Muchanga le propose di fare coppia fissa e di aiutarla nei campi, con la rassegnazione e la saggezza che le sue condizioni le imponevano, accettò. Sapeva della reputazione di Manasseis, uno che amava la bottiglia, ma decise di tentare lo stesso. Le possibilità non erano molte. Se fosse rimasta sola poteva solo tornarsene a casa, nella sua comunità, e sperare che i parenti le cedessero un pezzo di terra. Cosa quanto mai insicura per quegli anni.

Scoprì presto che oltre a ubriacarsi Manasseis aveva anche altre passioni, una in particolare: sparire per giorni e giorni, ufficialmente per andare in città per affari, quali fossero lei non lo aveva mai capito anche se sospettava che fossero affari a due gambe. Quando tornava, spesso ubriaco, si metteva a menare le mani, su di lei soprattutto, per poi allungarle, quelle mani rapaci come artigli di falco, sulle figlie e ogni volta era una battaglia dove Julia Mwito non vinceva quasi mai. Era stata un'unione disgraziata, ma per fortuna finì presto perché un giorno arrivò la polizia a cercare Manasseis, pare per aver ammazzato uno. Da quel giorno Julia Mwito giurò a se stessa che sarebbe rimasta sola con le sue figlie anche a costo di morire. Pureza intanto era cresciuta e così iniziò ad aiutarla anche nei campi, e almeno questo fu un sollievo per lei.

Un'altra giornata che sembrava uguale a tutte le altre era iniziata. In realtà Julia sapeva benissimo quanto importante fosse quel giorno. Martedì 17 febbraio. Se lo ricordava perché stava contando quanto mancasse al compleanno di Pureza. Era una data importante perché segnava l'entrata nell'età adulta, cioè età da marito. Qualche moscone le girava già intorno, perché Pureza era bella. Con quelle gambe lunghe e sottili, i capelli crespi e uno sguardo intenso, di due occhi color nocciola; non avrebbe avuto difficoltà a trovare pretendenti. La madre era più preoccupata che non le succedesse nulla prima di aver potuto combinare il suo futuro. Era importante quel matrimonio, perché poteva voler dire essere finalmente riconosciuta e accettata nel villaggio. Vedova da poco più

di tre anni, già un paio di volte i parenti del marito erano venuti a gridare fuori dal suo kimbo (capanna), con l'intenzione di cacciarla via da quella terra che stava coltivando, in nome del diritto che loro pretendevano di avere in quanto sangue dello stesso sangue del marito morto. In fin dei conti lei era una straniera, di quell'altra comunità, imparentata, ma sempre diversa, e aveva avuto quella terra solo perché si era sposata con lui. Ma adesso che era morto, le cose tornavano come prima: lei doveva andarsene via, a casa sua, e la terra sarebbe tornata in famiglia.

Era una storia comune, nulla di nuovo. Terre buone ce n'erano sempre meno. I potenti della capitale prima e qualche straniero poi, erano già venuti a servirsi, complici quelle autorità che mostravano un interesse crescente per gli affari personali. D'altro canto la popolazione cresceva, pian piano anche le riserve forestali che si espandevano al di là dal fiume erano state abbattute per far posto alle nuove parcelle di terra coltivata, ma soprattutto erano gli effetti di quel tempo imprevedibile che da alcuni anni aveva portato siccità e malattie. Cambio climatico, queste le parole che i ragazzi della ONG avevano detto loro per spiegare l'inspiegabile. In tutto il mondo il tempo stava cambiando, portando afflizione a tutti i poveri del mondo. Magra consolazione per Julia Mwito, che per lo meno aveva quel pezzetto di terra vicino al fiume, cosa che le permetteva di irrigare e non aver problemi almeno con la siccità. Per le malattie delle piante la cosa era diversa, ma quel giovane tecnico agronomo, Esculapio, aveva suggerito loro qualche idea che si era dimostrata efficace. I ragazzi della ONG usavano il metodo delle scuole di campo: lavoravano con un contadino per trovare le soluzioni migliori assieme a lui e poi facevano venire i vicini perché discutessero di quei problemi e della tecnica adottata che stavano testando. Poi a turno, nei loro pezzetti di terra, riprovavano le stesse pratiche. Un problema diverso ogni volta in modo che tutti fossero invogliati ad andare a vedere. Le conoscenze locali venivano usate assieme al sapere che Esculapio aveva assorbito nella scuola di agraria che aveva frequentato anni prima e poi nel lavoro come tecnico agricolo con una ONG. Pian piano avevano cominciato a invitare anche alcune donne. Era un tema difficile, perché nella tradizione locale ci si rivolgeva ai capi famiglia maschi. Fu necessario pertanto chiedere il permesso ai vecchi leader della comunità, in modo che fossero loro a indicare quali donne potevano partecipare. Nella comunità c'erano parecchie vedove, mentre erano gli uomini a mancare, morti per malattia, come il suo Dercio, o

partiti in cerca di lavoro, per cui a lavorare in campagna erano più le donne ed era con loro che bisognava parlare. I vecchi leader erano combattuti fra il rispetto alla loro tradizione, che vietava alle donne un ruolo importante negli affari economici della comunità e quello che avevano sotto gli occhi, cioè che senza le braccia femminili non si produceva quasi nulla. I suggerimenti e le soluzioni nuove che proponevano i tecnici della Ong sembravano interessanti, e andavano quindi provati da parte di chi lavorava i campi, per vedere che risultati potessero dare. Fu così che le prime donne, scelte fra le più anziane della comunità, furono inserite nel gruppo.

Grazie ai risultati positivi che tutti avevano potuto costatare, fu possibile ampliare il gruppo di partecipanti a queste scuole di campo e sempre più donne furono invitate a venire. Julia fu una delle prime del nuovo gruppo. I borbottii e i musì lunghi si sentivano e vedevano bene, soprattutto da parte degli altri partecipanti imparentati con l'ex marito. Erano in tanti ad avere messo gli occhi sopra a quella terra e Julia lo sapeva bene.

I famigliari erano andati anche dai vecchi a perorare la loro causa. Finora tutto era stato vano. Morti di Aids ce n'erano già state parecchi da loro, come nei villaggi vicini, e i vecchi leader avevano già ricevuto varie richieste tutte dello stesso tipo. La malattia e la morte facevano risorgere gli istinti peggiori; il razzismo e il disprezzo verso l'altro, ogni gruppo etnico considerandosi superiore all'altro, visto come meno guerriero, meno fiero e potente. Quacuno insisteva per cacciare le vedove che, seguendo il sistema consuetudinario, andavano a vivere e lavorare la terra nel villaggio del marito. La questione aveva pochi precedenti storici perché un'epidemia come quella non si era mai vista prima, così come la siccità che stava tagliando i raccolti e rendendo sterili molte terre. Erano scelte difficili e molti dei vecchi leader si rendevano conto che erano problemi più grandi di loro. Furono i ragazzi della Ong che, oltre all'agronomia, si occupavano anche dei diritti legali sulle terre, e spiegarono alla comunità che era stata approvata una nuova legge che riguardava i diritti sulla terra: i loro diritti. Un giorno i ragazzi erano venuti con un gruppo teatrale per rendere comprensibile anche a chi non sapeva leggere, ed era la maggioranza, cosa ci fosse scritto in quel pezzo di carta. Avevano tradotto i vari articoli in storie vere o verosimili, che prendevano spunto da quanto raccontavano in una comunità o nell'altra.

Ogni discussione andava avanti per ore e alla fine ci si rendeva conto

che sarebbe servito ritrovarsi ancora. Qualcuno chiedeva che venisse anche la gente del governo, perché non credevano alle parole di quei ragazzi. La volta che erano venuti anche i giovani italiani, era andata anche peggio: “una storia inventata dai bianchi, eccoli un’altra volta per fregarci le nostre terre, noi abbiamo fatto la rivoluzione e adesso vogliamo buttar fuori i bianchi, mercenari..” e avanti così per ore prima che gli animi si calmassero. Una parte del villaggio cominciava a capire che per difendere la terra bisognava innanzitutto avere un pezzo di carta che certificasse il loro diritto storico. Questo sarebbe servito ogni volta che un bianco, o qualcuno di potente, fosse venuto a reclamare un pezzo di quella terra che era loro. Ed erano tanti i bianchi che cominciavano ad arrivare per reclamare. I vecchi leader tradizionali non sapevano più cosa fare. Da un lato questa malattia, l’Aids, che si stava portando via i più giovani, le forze vive della comunità. Dall’altro i bianchi che venivano a pretendere la loro terra. «Ma non avevamo fatto la guerra per mandarli via? Non eravamo diventati indipendenti e socialisti proprio per quello? E allora perché il governo non ci difende mandando via quei bianchi?» Si sentiva sempre più spesso chiedere nelle comunità. Qualcuno arrivava anche a dire che anzi, spesso le persone importanti del governo venivano assieme ai bianchi a chiedere le loro terre, così che alle pretese di questi ultimi si aggiungevano quelle dei potenti nazionali.

Il progresso. Lo sviluppo. Queste erano le parole che sentivano sempre nelle loro bocche. Progresso e sviluppo avevano significato la morte dei giovani, conflitti interni tra famiglie e con le nuore, e poi la terra buona che se ne andava in mano agli stranieri o ai ministri. Questi i dubbi che crescevano nella mente di tanti di quei leader, vecchi, ma non ancora rimbambiti.

Altri invece pensavano che bisognasse fare come quelli del governo e allearsi con i bianchi perché questo significava tecnologia nuova, maggiori produzioni e più soldi, insomma, il progresso. Le terre in mano alle vedove dovevano essere recuperate, soprattutto quelle buone, come quella di Julia, in modo da farle produrre con metodi nuovi, scientifici. In fin dei conti, quelli che stavano al governo capivano meglio di loro, gente ignorante, cosa era buono per il paese e per loro.

Discussioni infinite, alle quali Julia assisteva senza dire una parola, come tutte le altre donne.

Il matrimonio della figlia poteva migliorare la sua situazione. Lei aveva

capito che Pureza aveva un debole per un ragazzo più grande, nipote di uno dei leader più rispettati della comunità, figlio di quel vicino con cui avevano dei buoni rapporti. Insomma, se questo matrimonio fosse andato in porto, sarebbe stato molto più difficile che riuscissero a cacciarla via. Ma per arrivarci, il primo problema era il raggiungimento della maggiore età senza che succedessero disastri prima, in modo che la famiglia del ragazzo potesse venire a dichiarare le intenzioni e iniziasse così le trattative. Per lei non importava molto la dote, poiché l'obiettivo principale era rappresentato proprio dal diventare parenti, una specie di assicurazione sulla vita. Certo, avrebbe perso la mano d'opera della figlia, ma a questo ci sarebbe stato rimedio. Comunque era meglio così che correre il rischio di essere espulse e ritrovarsi senza niente per vivere e coltivare.

Il tempo passava, ma di Pureza ancora nessuna notizia. Anche se si fosse fermata per farsi un bagno, a quell'ora doveva essere a casa. Ci teneva a salutare le sorelline prima che partissero a scuola, ma quella mattina, anche dopo aver aspettato vari minuti, non si era fatta viva. Julia Mwito salutò da lontano le figlie assonnate e cominciò ad avviarsi verso il sentiero che portava al fiume. Passò davanti alla capanna di Arlindo, vide la moglie Aicha che stava facendo del fuoco per scaldare qualcosa, forse la purea di manioca avanzata dal giorno prima, chissà... Da lontano le disse che stava andando al fiume. Le chiese anche se avesse visto passare sua figlia. La domanda non aspettava risposta, la preoccupazione sul viso di Julia si leggeva da lontano. Aicha tornò dentro ad avvisare il marito che doveva uscire per una cosa urgente. Un grugnito fu la risposta che ricevette da sotto le coperte.